

DENTRO IL DOLORE, OLTRE LE ETICHETTE

«Come si accompagna un figlio senza rinunciare a cercare tutta la verità della sua storia?». Da questa domanda nasce GenerAzioneD, associazione di genitori che, partendo dalla propria esperienza, chiede un approccio prudente e personalizzato alla disforia di genere degli adolescenti

27.07.2026

Maria Acqua Simi

Che cosa succede in Italia quando un figlio, magari nel pieno dell'adolescenza, comunica ai genitori di non riconoscersi più nel proprio corpo? Per molte famiglie lo shock iniziale lascia presto spazio a un'altra esperienza, altrettanto traumatica: la solitudine. E la difficoltà di trovare qualcuno disposto ad accompagnarle nel comprendere davvero ciò che sta accadendo. Pediatri, psicologi, centri specializzati, scuole sono i primi interlocutori per i genitori. Eppure, la risposta che ricevono è quasi sempre a senso unico: l'invito esplicito, e talvolta pressante, ad accompagnare i figli verso la transizione di genere. Si chiama "modello affermativo", e nel nostro Paese va per la maggiore: è un approccio clinico e psicologico che sostiene l'accettazione incondizionata dell'identità di genere della persona, indipendentemente dalla sua età.

Nel giro di poche settimane entrano nel vocabolario di queste famiglie parole finora sconosciute: transizione sociale, carriera alias, bloccanti della pubertà, terapia ormonale. È un linguaggio nuovo, che irrompe nella vita quotidiana insieme alla percezione che il tempo per decidere sia pochissimo. È da questa esperienza condivisa, e dai dubbi legittimi che ne conseguono, che **è nata nel 2023 GenerAzioneD**, un'associazione che oggi riunisce 291 genitori, rappresentativi di 235 ragazzi e ragazze che vivono o hanno vissuto una disforia di genere. Molti sono cattolici, altri no. Tutti raccontano di essersi ritrovati catapultati in una realtà complessa, per la quale nessuno è attrezzato. «Ci siamo posti una domanda molto semplice: come si accompagna un figlio senza rinunciare a cercare tutta la verità della sua storia?», racconta a *Tracce* la presidente dell'associazione (le famiglie da noi incontrate hanno chiesto l'anonimato per tutelare la privacy dei figli).

Da qui è nato un percorso di studio che ha portato decine di genitori a confrontarsi con la letteratura scientifica internazionale e con professionisti di orientamenti diversi. Nel tempo GenerAzioneD ha costruito una rete di collaborazione – e un sito internet aggiornatissimo – con pediatri, endocrinologi, psicologi, psicoterapeuti, giuristi, sacerdoti e educatori. Tra questi, ad esempio, **il professor Giuseppe Chiumello**, tra i maggiori esperti europei di endocrinologia pediatrica, gli psicoterapeuti Mara Letizia Desana e Francesco Vadilonga o Furio Lambruschi, da anni impegnati nel lavoro con adolescenti e famiglie.

«Noi non capivamo cosa stesse succedendo. Abbiamo scoperto che a scuola la chiamavano già con quel nome da mesi, senza che nessuno ci avesse informato»

Una madre racconta della figlia quindicenne, da sempre solare, che durante il Covid si chiude, si isola in camera e non cerca più gli amici. Arrivano i capelli tagliati corti, il binder per comprimere il seno, nuovi gruppi online, infine la richiesta di essere chiamata con un nome maschile. «Noi non capivamo cosa stesse succedendo. Abbiamo scoperto che a scuola la chiamavano già con quel nome da mesi, senza che nessuno ci avesse informato». La famiglia si rivolge al pediatra, poi a uno psicologo, infine a un centro specializzato: «Volevamo capire perché una ragazza che fino a pochi mesi prima stava bene fosse arrivata a rifiutare il proprio corpo. Ma la domanda che ci rivolgevano era un'altra: "Siete pronti ad accompagnarla nella transizione"?».

«Ci sembrava», racconta un'altra madre, «che ogni strada conducesse nella stessa direzione e che nessuno fosse disposto a fermarsi a fare un passo indietro insieme a noi». Le storie parlano di adolescenti che, oltre alla disforia, convivono spesso con depressione, ansia, disturbi alimentari, autolesionismo, storie familiari complesse o condizioni dello spettro autistico. Parlano anche di famiglie messe duramente alla prova. «Io non capivo, piangevo tutte le sere», racconta una donna. «Mio marito reagiva chiudendosi nel silenzio. Ognuno affrontava il dolore a modo proprio e il nostro matrimonio si è incrinato».

Un padre racconta che la figlia adottiva, dopo mesi di isolamento e autolesionismo, si convince di essere un ragazzo. «Volevamo prendere tempo, non affrettare percorsi che poi sarebbero stati irreversibili come l'uso di ormoni o la mastectomia. Grazie ad alcuni amici di GenerAzioneD abbiamo trovato uno psicoterapeuta disposto a ripercorrere tutta la sua vita. Durante gli incontri emerge un abuso subito da bambina e mai raccontato. Se non avessimo guardato all'origine del dolore di nostra figlia e fossimo andati dritti alla transizione, non avremmo mai potuto aiutarla davvero. Non sarà mai abbastanza, ma almeno abbiamo evitato che una ferita profonda restasse invisibile dietro un'unica diagnosi».

«È terribile, perché è stato lì che abbiamo avuto davvero paura che prendesse decisioni irreversibili. Non immaginavamo che potesse diventare così doloroso»

Un'altra famiglia. Dopo avere iniziato la cosiddetta "transizione sociale" (coming out, modifica del nome, adozione di nuovi pronomi, e cambiamenti nell'abbigliamento e nell'aspetto), la figlia, allora diciassettenne, comincia a dubitare che quella fosse davvero la risposta al proprio malessere. Vorrebbe fermarsi, ma scopre che tornare indietro è molto più difficile di quanto immaginasse. «Nostra figlia», spiegano i genitori, «si è sentita dare della traditrice per aver desistito ed essere tornata a riconoscersi femmina. Alcuni amici si sono allontanati, nei gruppi online è stata accusata di avere rinnegato ciò che era e di boicottare "la causa". Ed è terribile, perché è stato lì che abbiamo avuto davvero paura che prendesse decisioni irreversibili. Non immaginavamo che potesse diventare così doloroso».

Sono esperienze diverse, ma che convergono in una stessa domanda: è possibile accompagnare un ragazzo senza ridurre tutta la sua storia a un'unica chiave di lettura? È

questa la convinzione che, negli ultimi due anni, ha portato GenerAzioneD a uscire dall'ambito del mutuo aiuto per intervenire anche nel dibattito pubblico.

Uno dei temi su cui l'associazione è intervenuta più spesso riguarda la cosiddetta carriera alias, adottata da un numero crescente di scuole per consentire agli studenti di essere chiamati con un nome diverso da quello anagrafico. Per molti dirigenti rappresenta uno strumento di tutela; i genitori dell'associazione temono invece che possa trasformare in un atto amministrativo un'identità ancora in evoluzione e denunciano il fatto che, in alcuni casi, le famiglie vengano coinvolte solo marginalmente. Su questo tema GenerAzioneD ha trovato interlocutori anche nel mondo della scuola. Come Domenico Tallarico, rettore delle Scuole del Sacro Cuore di Cesena, autore di un documento che evidenzia criticità giuridiche, educative e cliniche della carriera alias e propone un'accoglienza dello studente che non anticipi conclusioni sul suo percorso identitario.

«Come possiamo aiutare nostro figlio?». Ed è proprio lì, in quella domanda ancora aperta, che si gioca oggi una delle sfide educative più delicate e urgenti del nostro tempo.

L'associazione ha invocato prudenza ed espresso perplessità anche sulle recenti linee guida della Società italiana di pediatria dedicate alla disforia di genere, sbilanciate sulla teoria affermativa. La pubblicazione è stata accolta da notevoli polemiche in seguito alle quali l'Istituto superiore di sanità (Iss) ha chiarito che nessuna presentazione della guida sarà prevista, come precedentemente annunciato, nell'ambito del congresso dell'Associazione culturale pediatria in programma il 5 novembre. La stessa prudenza negli ultimi anni è emersa anche nel dibattito internazionale: la Cass Review, pubblicata nel Regno Unito nel 2024, ha infatti invitato a un approccio più cauto nell'utilizzo dei trattamenti medici per i minori con disforia di genere. Dopo quel rapporto il Regno Unito ha limitato l'impiego dei bloccanti della pubertà al di fuori della ricerca clinica, mentre Brasile, Stati Uniti, Australia, Finlandia, Svezia e altri Paesi europei hanno rivisto i propri protocolli.

Un momento particolarmente significativo per l'associazione è stato l'incontro con papa Francesco, che il 25 ottobre 2024 ha ricevuto in udienza privata una delegazione di genitori. «Durante il colloquio abbiamo portato il dolore vissuto dalle nostre famiglie e abbiamo dato al Papa un libro con storie dei nostri figli. Ci ha ascoltati a lungo e ci ha incoraggiati a continuare con determinazione sulla strada intrapresa». Ogni settimana GenerAzioneD riceve numerose richieste di informazioni e di contatto. Dall'altra parte ci sono madri e padri che pronunciano quasi sempre la stessa frase: «Come possiamo aiutare nostro figlio?». Ed è proprio lì, in quella domanda ancora aperta, che si gioca oggi una delle sfide educative più delicate e urgenti del nostro tempo.